

A luglio la Turchia riconobbe il Regno d'Italia. Dopo tale atto, la rappresentanza diplomatica, ma non ufficiale, del Governo Ulloa presso la Sublime Porta, fu assunta dalla Legazione di Spagna.

Brasile e Paesi Bassi truncarono le relazioni politiche con Francesco II, in settembre. Al Parlamento olandese ci fu un dibattito sulla decisione governativa di riconoscere il Regno d'Italia, ma l'esito fu largamente favorevole all'iniziativa: 58 voti contro 2.

In novembre, infine, anche il Belgio, dopo molti tentennamenti e indecisioni, compì il passo. Il 6 novembre il Ministro degli Esteri Regier comunicò al Ministro delle Due Sicilie, Edoardo Targioni, la decisione adottata di riconoscere Vittorio Emanuele II, Re d'Italia. Il 7 Targioni rispose con una lunga e dettagliata nota di protesta. Il 20, infine, il Parlamento fu teatro di una tempestosa discussione sull'argomento: la destra moderata era contraria ad abbandonare Francesco II al suo destino. Ma l'opinione di Regier prevalse e l'atto governativo fu sancito.

Alla fine del 1861, dunque, la posizione del Governo Ulloa era delineata. Intrattenevano ancora relazioni diplomatiche con la Corte in esilio, Prussia, Russia, Austria, Stato Pontificio, Sassonia, Baviera, Spagna, Wurttemberg e altri Stati tedeschi minori, oltre al Granduca di Toscana (anche egli però in esilio).

Uno stuolo nutrito di paesi, sufficienti a bilanciare l'influenza della Gran Bretagna e della Francia. Ma i loro rapporti con Francesco II erano solo formali. Neppure l'Austria — stretta ormai nella morsa di una sempre crescente potenza prussiana e infastidita dalla Francia — aveva osato (e non lo farà in seguito) intervenire direttamente in favore del deposto Sovrano. Solo la Santa Sede, pur fra i suoi numerosi problemi e nel timore di una azione bellica del Governo di Torino contro Roma, continuò a protestare contro lo stato di fatto imposto in Italia e a sostenere il Gabinetto Ulloa, con concrete iniziative diplomatiche.

Quando nel 1862, anche Prussia e Russia truncarono i rapporti politici con Francesco II, apparve chiaro che i restanti paesi continuavano a riconoscere il giovane figlio di Ferdinando II, come Re delle Due Sicilie, solo per una questione di principio, ma senza la minima intenzione di sbloccare una situazione ormai cristallizzata.

Giordano Bruno

di F. ELIAS DE TEJADA

Fu Giordano Bruno il prototipo dell'uomo incline alla ribellione, tutto orgoglio, violenza, stizza, esasperazione frenetica degli istinti, anche i più grossolani. Vi sono pochi esempi di satanica superbia tra gli uomini di pensiero che possono avvicinarsi a quello che ci fornisce questo nolano.

E' l'estremista per eccellenza e la sua filosofia nacque dall'orgoglio che lo dominava, dagli appetiti sempre insoddisfatti, dal desiderio di non tollerare ostacoli né per ai suoi presunti meriti né ai suoi effettivi vizi.

Nel suo folle orgoglio prese a correggere il Decalogo. Per lui il sesto comandamento non esisteva. Indirizzando Gli eroici furori a Philip Sidney scrive letteralmente: «Ma che fo io? che penso? Son forse nemico della generazione? Ho forse in odio il sole? Rincrescemi forse il mio ed altrui essere messo al mondo? Voglio forse ridur gli uomini a non raccogliere quel più dolce pomo che può produr l'orto del nostro terrestre paradiso? Son forse io per impedir l'istituto santo della natura?» L'apologia Bruniana degli eccessi carnali si rivela nei versi pornografici dello Spaccio, nella Cena de le ceneri (1) e dà tono alla commedia Il Candelaio, dove appaiono uomini degenerati fino alla pederastia, spose svergognate e donne allegre; opera disordinata nella quale le scene si succedono senza filo logico (2) per terminare con la scomposta catena di bassezze sui più ripugnanti vizi sessuali, chiaro indizio dei gusti dell'autore.

Alla sessualità sfrenata seguì l'orgoglio intellettuale, il ritenersi superiore a tutti, non riconoscendo altra autorità che quella della sua superbia. Gli aristotelici e i platonici non sono per lui che dei sofisti (3); Platone non è che un ambizioso ingannatore perché «il fine della sua filosofia era più la propria gloria che la verità» (4); Aristotile non merita altra qualifica che quella di «povero uomo» (5) ed è da paragonarsi nientemeno che con la Pippa, una delle donnette imbrogliatrice che appaiono nei Ragionamenti dell'Aretino. Bruno crede sé di gran lunga superiore a tutti, compreso i due massimi greci. Pensa che le idee esposte nel De la causa, principio e uno «Saran potenti con-

(*) Il volume dell'A. sull'attività diplomatica del Governo borbonico in esilio, uscirà in accurata edizione fra breve corredato di fotocopie di documenti e dati storici.

(1, 3, 5, 6, 7) G. Bruno - *Opere Italiane* - Bari, Laterza, 1927.

(2) Il *Candelaio* - Ediz. di V. Imbriani - Nap., 1886.

tra la protervia della ignoranza e voracità del tempo» poiché sono «generosa e divina prole, ispirata da alta intelligenza, da regolato senso concepita e da Nolana musa partorita» (6).

La superbia lo acceca tanto da non tollerare contraddittori. Perciò nello Spaccio insulta tutti i suoi nemici in blocco. Sono saggi di contro tutti quelli che lo ammirano. Proclama: «Io, odiato da stolti, dispregiato da vili, biasimato da ignobili, vituperato da furfanti e perseguitato da genii bestiali; io, amato da savii, ammirato da dotti, magnificato da grandi, stimato da potenti e favorito dagli dei» (7).

Non è nostro compito indagare sul contenuto della sua filosofia, di cui del resto si è già molto parlato. Qualcosa deve dirsi invece sul suo pensiero politico, per segnalare che questo ribelle sfrenato cozzò fino al tradimento con lo spirito della Napoli autentica.

Fu nemico della Cristianità sostenuta dai re di Napoli mediante la ostilità al Papato e alle Spagne. Lo è al Papato nella Oratio valedictoria pronunciata a Wittenberg il 7 marzo del 1588 nella quale Lutero è esaltato come uomo ispirato da Dio per istaurare la verità contro Roma (8); in un altro discorso in Germania afferma: «Ibi (in Italia) gulae et voracitate lupi Romani expositum, hic liberum» (9). Bruno negava il fulcro stesso della Cristianità, il pontificato dei successori di Pietro. Si sentiva sostanzialmente estraneo alla sua patria.

Perciò odia le Spagne e lamenta che l'America sia caduta sotto il «violentus iberus».

Non che il suo pensiero coincida con quello di Lutero; è unito a lui solo nella negazione, nella polemica con Roma, nell'odio alle Spagne. Gli elogi derivano da questa fraternità nella negazione e dai comuni rancori. Non vi è nella sua opera intera maggior sarcasmo che nei passi del secondo dialogo dello Spaccio, ove attacca quelli che perdono i popoli con chiaro riferimento ai riformati, motteggiando quelli che rompono la concordia, levano i figli contro i padri e i servi contro i padroni, creano scismi tra le genti mentre pretendono di usare il linguaggio cristiano della pace.

Gli è che la presunta superiorità di Giordano Bruno non ammetteva altro che gli si erigessero monumenti celebrativi. Egli si riservava però sempre i diritti di censura sugli altri.

E' ben vero che la critica del sec. XIX giungerà a presentare il Bruno come un eroe del libero pensiero (10). Ma gli applausi liberali non valgono a coprire l'immagine esatta di questo uo-

mo ribelle e orgoglioso, che non tollera altra libertà che quella del riconoscimento dei suoi infiniti talenti.

Il Bruno tuttavia si piegò ugualmente alle circostanze non dimenticando i «motivi pratici» che lucidamente vide nel di lui operare Giovanni Gentile (11). Machiavellismo minore in cui non aleggia la grandezza della patria né la generosità degli ideali, ma solo il suo tremendo egocentrismo.

Fu sostanzialmente un insensibile, una pianta maledetta che il vento della superbia stradicò dal patrio suolo della Napoli spagnola.

(10) F. Senes - G. Bruno, l'eroe del libero pensiero - Città di Castello - 1919.

(11) G. Gentile - Il pensiero italiano del Rinascimento - pag. 272.

Pensieri

del Principe di Canosa

- Se i Re avessero amministrato i
- miei specifici governativi antirivoluzionari del tutto consentanei alla giustizia commutativa e distributiva, invece che i cataplasmi stomachevoli della politica cosiddetta conciliatrice, di amalgama, le società Europee non galopperebbero verso l'anarchia universale.

Alle contagiose malattie di Religione seguono costantemente quelle di Politica.

- Quando la pestifera eretica malattia incominciata da Lutero crebbe tanto in malignità, che, principata in Germania, si estese epidemicamente in Francia, in Inghilterra, nel Nord e pressochè in quasi tutta la Europa, la Spagna sola ne venne risparmiata mercè le provvide cure di Filippo II. Quegli seppa serbarnela incolume con quei mezzi stessi che le Città dalle fisiche epidemie si preservano; Filippo II ed i di lui Successori, che più o meno, in ciò l'esempio ne seguirono, tanto più del genere umano benemeriti si resero (che in contrario strepiti la filosofia delle bestie!) quanto è alla salute del corpo preferibile quella dello spirito.

La Spagna e il Portogallo sono irrimediabilmente per la condotta di quei saggi Monarchi.